

Il burrascoso concerto di ieri all'Augusteo

Lezione esemplare quella di ieri all'Augusteo: è tempo ormai che i compositori della così detta giovane scuola sinfonica italiana si persuadano che sino a quando essi perseguiranno il vieto formalismo e calcheranno le altrui orme, a danno della propria personalità e in ispregio dei caratteri della razza, se non del nazionalismo, non compiranno che opera vana e vacua alla solamette a fare indispettire il pubblico.

La gran folla adunata nella vasta sala dell'anfiteatro di via dei Pontefici, non risparmiò neppure un musicista della fama ben conquistata di Ottorino Respighi. Un vero e autentico naufragio: non si trasse in salvataggio neppure le... buone intenzioni, se pur di questo gli egregi « giovani » autori mostrarono di avvedersi, se non altro per non fare a meno, alla prova, di essere beneficiati con qualche attenuazione.

Ma quale attenuazione concedere a Ottorino Respighi, la cui notorietà e a buon conto, ha ormai superato i confini d'Italia? Il *Concerto gregoriano* per violino e orchestra, eseguito ieri per la prima volta, è l'ultima composizione, in ordine di tempo, del faccodo e fecondo sinfonista, e giunge dopo *Le fontane di Roma* e *La ballata delle Ghionidi*. Un salto nel buio? No: un salto compiuto a... metà. Perché, questo *Concerto* fu concepito non tenendo in nessun conto quell'ormai divenuto insuperabile e insuperato, e cioè il *Concerto per violino e orchestra* di Beethoven, dinanzi al quale rimane in ombra quello che lo precedette e che porta la firma di Mozart e appaiono scialbi persino quelli di Mendelssohn e di Brahms. Nomi grandi che, a quanto pare, non fanno paura. Ma appunto perciò, Ottorino Respighi avrebbe dovuto seguire tutt'altra via da quella ch'egli prescelse. Costruire un *Concerto* su temi gregoriani, distruggendo, annullando l'essenza intima di essi il loro carattere peculiare, la loro sostanza sentimentale, costituiva da sola un errore di concezione e di ideazione. I temi gregoriani che nella composizione del Respighi avrebbero dovuto trovar sviluppo e respiro attraverso il volo della fantasia, sono rimasti allo stato germinale, così come l'ajda materia costruttiva. Al posto della fantasia è subentrato l'arbitrio, la licenza onde la composizione, procede stentatamente, a frammenti, e con tale prolissità da ingenerare monotonia: frammenti, che non riescono mai a dar lisenomia

alla forma classica del *Concerto*, senza che si riesca mai a distinguere se il violino o l'orchestra facciano da protagonisti o se tutti e due insieme procedano in libera e antitetica concorrenza, e senza che alla fine si volga alla sintesi a dar forma organica e geniale, ~~ai~~ *tre tempi*, quella sintesi che suole dare vitalità all'opera d'arte.

Ottimo solista il violinista Corti.

Numero due: *Impressioni pagane* di Vincenzo Davico, musicista tra i più apprezzati, ma che in questa visione sinfonica ha smarrito il senso dell'originalità e invano ha chiesto soccorso alla fantasia. Trattate, senza dubbio, con gusto squisito e signora e arbitro di tutte le più ardite formule armoniche, queste *Impressioni* hanno rivelato lo sforzo vano del musicista, mostrando come ormai la tavolozza strumentale debusiana sia divenuta peggio di un luogo comune, un avvenirismo che si disperde nella folta barba di Noè.

Numero tre: *Tre canti d'amore* per voce di soprano e orchestra di Francesco Mantica. Un musicista di valore e di agile fantasia il quale stavolta ha cantato non per cantare solamente, ma per porre a duro rischio e la sincerità delle intenzioni e l'estro poetico. Non si canta con l'orchestra, e se volete anche con l'organo, mostrando l'inutilità di questo e di quella. Non si canta con le banalità della melodia ormai

rischiarata da tutta'altra luce che da quella di cui s'irradiano i tre *Canti* che la dolce voce della Mendicini-Pasetti riprodusse con arte squisita.

Nelle acque mosse di ieri navigò da buon nocchiero Vincenzo Tommasini, il giovane compositore romano, che nella *Suite* costruita su alcune *Sonate* di Scarlatti, mostrò di esser pari al compito assunto e per gusto e per equilibrio e per genialità. Respira in quella *Suite* un'aria settecentesca che torna ad onore del compositore così arditamente moderno. Onde acclamazioni senza fine accolsero la nobile fatica compiuta dal maestro Tommasini.

Attraverso così alterne vicende, il Concerto si svolse in compiuta ammirazione per il maestro Bernardino Molinari, il quale, reduce dai successi di Praga, mostrò come egli rappresentasse ieri una vivida energia in confidenza coi successi, dei quali si ebbe palesi segni dopo la *Sinfonia* della *Linda donizettiana* e dopo specialmente la *Sinfonia* della *Semiramide* di Rossini che il Molinari diresse da vero virtuoso dell'orchestra, destando uno schietto entusiasmo. Si gridò alla fine: *Viva Rossini!* E mai come ieri un ritorno all'antico parve una legittima invocazione...

M. INCAGLIATI.